

PROGETTI MOBILI DA SEGUIRE SUI BINARI

Paolo Campiglio

Modena è oggi in fermento e «mobilitata». In coincidenza con il Festival della Filosofia tenutosi in settembre, si è svolta un'iniziativa organizzata dalla Provincia di Modena, a cura di Marco Scotini, costituita da workshop e installazioni permanenti nella città, dal titolo emblematico *Going Public*. Fino al 3 novembre è possibile vedere nelle stazioni di Modena e Sassuolo i progetti collettivi di autori, provenienti da realtà internazionali presentati per la prima volta in Italia e ideati appositamente per l'occasione. I colombiani Raimond Chaves e Gilda Mantilla hanno dato vita al giornale *Dove vai*, un periodico «sul binario» fatto dai propri lettori, con ricordi, racconti della gente che ogni giorno prende il treno e che ciascuno può stamparsi liberamente in un locale della stazione di

Sassuolo. Il newyorkese Rainer Ganahl, da sempre interessato alle lingue straniere, nelle quali trova una complessa realtà strettamente connessa all'identità, all'origine sociale, etnica e geografica, ha proposto Arab Dialogs, un dialogo con la comunità araba realizzato su materiale ceramico, con pannelli collocati nella stazione e in vari luoghi pubblici. L'ateniese Maria Papadimitriou attenta alle dinamiche della mobilità, ha dato vita a una performance nell'atrio della Stazione di Modena con tre differenti gruppi di cori (rom, curdi, magrebin), ciascuno con piccole luci in mano, che hanno cantato nella loro lingua tra le increduli facce dei passanti. L'arte pubblica, infatti, è pensata per coinvolgere chi non se l'aspetta attraverso esperienze sensibili, strategie di avvicinamento aperte che fanno riflettere. In

quest'ambito non poteva mancare Multiplicity, gruppo ormai noto a cui appartiene anche Stefano Boeri: per l'occasione ha elaborato mappe inerenti al territorio, tracciati ferroviari, planimetrie del network ferroviario su grandi banner, segni permanenti nella città, che pongono interrogativi sui cambiamenti della periferia, degli spazi pubblici e del lavoro di Modena. Sempre alla stazione provinciale un baratto di libri e una serie di fotografie scattate alla gente della stazione costituiscono la performance del gruppo colombiano Colectivo Cambalache, che propone un'alternativa alla mercificazione, una forma di interscambio non monetario. I cubani Carpinteros, che vivono e lavorano a L'Avana, hanno invece ideato un display con un Cd interattivo in cui ogni persona può idealmente costruirsi la pro-



pria città, muovendo differenti tipologie architettoniche. Infine Gianni Motti, autore situazionista che anni fa si è introdotto all'Onu di Ginevra occupando il posto vuoto del delegato indonesiano per prendere la parola in suo nome, ha operato delle incursioni nei principali eventi di una settimana modenese con i fotografi della *Gazzetta di Modena*, comparendo in ogni immagine con una maglietta bianca e nera. Le foto pubblicate sui giornali sono visibili in apposite teche vicino alla stazione e nell'edicola.

Going public
Poetiche e politiche della mobilità
Modena, Stazione Provinciale Ferrovie
Sassuolo, Stazione Provinciale
Fino al 3 novembre 2003

alla stazione

agendarte

– BERGAMO. Fra' Galgario. Le seduzioni del ritratto nel '700 Europeo (fino all'11/01/2004).

La mostra presenta un centinaio di opere di Vittore Ghislandi detto Fra' Galgario (Bergamo, 1655-1743), che documentano l'attività di uno dei maggiori ritrattisti europei del Settecento.

Accademia Carrara, Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, via San Tomaso 53. Tel. 035.399528

– LECCHI IN CHIANTI (SI). Kendell Geers inaugura l'installazione permanente «Revolution».

L'artista sudafricano, già ospite di Documenta 11 a Kassel, interviene con un site specific project, che va ad aggiungersi alle installazioni di Pistoleto, Buren e Paolini.

Castello di Ama. Tel. 0577.746031

– PRATO. Shahryar Nashat (fino al



31/10).

Prima personale in Italia dell'artista di nazionalità svizzera Nashat (Teheran, 1975), che presenta due videoinstallazioni sul tema della ricerca della libertà individuale.

Cantieri Culturali ex-Macelli, piazza dei Macelli. Tel. 0574.616753

– TORINO. Africa. Capolavori da un continente (fino al 15/02/2004).

Ampia rassegna che con oltre 400 opere ripercorre tremila anni di arte africana. Una sezione è dedicata ai maestri del XX secolo (Picasso, Modigliani, Brancusi, Matisse, ecc.) che si ispirarono all'arte «negra».

GAM, Galleria d'Arte Moderna, via Magenta, 31. call center 899.500.001. www.mostrafrica.it

– VERONA. La creazione ansiosa da Picasso a Bacon (fino al 11/06/2004).

Attraverso 200 opere la rassegna mette a confronto una novantina di artisti del XX secolo che hanno indagato il lato oscuro della psiche umana. Tra gli altri: Munch, Ensor, Böcklin, Schiele, de Chirico.

Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, Palazzo Forti, vicolo Volto due Mori, 4 (corso Sant'Anastasia). Tel. 045.8001903

www.palazzoforti.it

A cura di Flavia Matitti

Com'è innaturale la natura

Il nostro sguardo su tutto ciò che non è umano: gli scatti in mostra alla Biennale di fotografia

Renato Barilli

In ogni momento dell'anno l'Italia e il mondo intero sono pieni di mostre dedicate alla fotografia, il che indica quale colossale successo arrida a questo canale comunicativo, attorno a cui è avvenuta una surrogazione pressoché totale: i fini rappresentativi che per secoli, almeno nell'ambito della cultura occidentale, erano stati affidati al pennello, ora sono nelle mani dello «scatto» compiuto dalla macchina, avvenga esso attraverso i tradizionali mezzi fotochimici o i più recenti interventi del «digitale». Da qui la crisi della pittura e delle tecniche artistiche, l'avanzare, anzi, il dilagare dell'extra-artistico, che ha proprio nella foto l'ingrediente principale. E dunque, dobbiamo rifare i conti sul piano teorico, rivedere l'asserzione che l'età contemporanea bocca, respinge il rapporto mimetico, o appunto rappresentativo con la realtà? In questi giorni è scesa in campo in modo autorevole la

Fondazione italiana per la fotografia, che tiene la sua rassegna biennale a Torino, nello spazio di una di quelle Fondazioni nate per mediare utilmente tra il privato e il pubblico, il Palazzo Bricherasio (fino al 12 ottobre, cat. autoedito). Il merito di questa ennesima manifestazione nel settore è, per così dire, di prendere il toro per la corna presentandosi con un titolo volutamente ambiguo, anzi, contraddittorio. *Innatura*, dove appunto la preposizione «in» ha un significato doppio, oppositivo. Per un verso, vuol dire che, se vogliamo stabilire un rapporto con la natura, il mezzo giusto è ormai quello fornito dalla macchina fotografica; sono finiti i tempi di Monet, quando era l'occhio nudo dell'artista a sostenere il confronto. Ma la preposizione si affretta subito ad assumere anche un valore oppositivo, cioè a negare la naturalezza di un simile rapporto. E proprio da qui parte una sorta di premessa generale al tema avanzata dalla curatrice, l'intelligente e attenta studiosa Anna Detheridge, nel suo saggio in catalogo: «Non c'è nulla di naturale nel nostro modo di osservare la natura». Infatti, se osserviamo le opere dei circa trenta artisti in mostra, italiani e stranieri, quasi tutti provenienti dalle file della ricerca artistica più che da quelle dei fotografi professionisti, constatiamo che in esse scompaiono la sciolta prospettiva, il vedere a distanza, e cioè appunto il rappresentare. In genere questi operatori si tengono aderenti alle

Innatura
Biennale di Fotografia
Torino
Palazzo
Bricherasio
Fino al 12 ottobre

A sinistra
un'opera di
Shahryar Nashat
In alto
una delle immagini
del progetto
«Going public»



Due foto di Smith e Bourn in mostra a Palazzo Bricherasio per la Biennale di fotografia

Paola Pivi, Domenico Bianchi, Vik Muniz, Odile Decq e Jun Nguyen-Hatsushiba nella galleria romana

Macro, dalle zebre al cioccolato

Pier Paolo Pancotto

Com'è tenero il muso, com'è dolce lo sguardo, com'è elegante la posa delle zebre che Paola Pivi ritrae tra le montagne innevate del Parco Velino Sirente; tipo modelli impegnate in una campagna pubblicitaria di prodotti invernali o per lo sci stanno immobili sulla soffice coltre nevosa, pronte allo scatto fotografico da vere professioniste, senza, tuttavia, avere l'aria indisponente e artificiale che spesso di alcune quest'ultime mantengono. Le garbate e gentili zebre, piuttosto, forse perché in qualche modo consapevoli della loro autentica bellezza - e già che per loro, fatto anomalo, non c'è stato bisogno di trucco e di alcun tipo di sostegno estetico e plastico - porgono la propria immagine allo sguardo del fotografo con una grazia ed una naturalezza di assoluta distinzione, da far invidia alle più celebrate protagoniste delle immagini di moda. Simpatiche le zebre e simpatica l'operazione visiva nella quale Paola Pivi (Milano, 1971) le ha coinvolte, ponendole al centro di una nuova tappa della sua particolare ricerca sulla realtà e sui molteplici aspetti, spesso anche i meno attesi, di cui essa si compone. Ricerca che con sorpresa e stupore, gioco e divertimento la Pivi sviluppa ormai da anni, quasi sempre con quella dose di sana leggerezza e sufficiente autoironia che le consentono di muoversi con disinvoltura nell'ambito dell'espressione più sincera, a debita distanza da un certo tono autocelebrativo che spesso affanna la professionalità di altri autori a lei prossimi per generazione o per scelte linguistiche. Ricerca che la Pivi propone in questi giorni al Macro di Roma ove, insieme alla sua (curata da L. Cherubini), fino al principio del prossimo anno sono contemporaneamente in corso le mostre di Domenico Bianchi (a cura di D. Eccher), Vik Muniz (a cura di G. Celant), Jun Nguyen-Hatsushiba e di Odile Decq, secondo l'articolato criterio espositivo promosso

negli ultimi mesi dal museo romano. Quella di Bianchi (Anagni, 1955) si presenta come una installazione composta da più di cento piani in legno e fibra di vetro sui quali egli interviene con la cera, il palladio, l'oro, l'argento, il platino ed il rame; la luce li colpisce e li attraversa, li esplora in profondità o vi rimane in superficie in un continuo dialogo con l'atmosfera circostante. Luce sulla quale Bianchi concentra la propria riflessione secondo un sistema d'analisi del tutto personale nel quale l'emozione e la sensibilità individuale hanno senza dubbio la meglio sull'improvvisazione o la rapidità d'indagine che le più recenti realtà tecnologiche consentono ed alla quale altri artisti ricorrono con facilità. Per Muniz (São Paulo, 1961) sono state scelte oltre trenta opere una parte delle quali utili a ripercorrere in forma antologica l'attività dagli anni Novanta ad oggi, dai lavori realizzati con la sabbia a quelli con i chiodi, i fili di lana, la cioccolata, la polvere e la gelatina; un'altra a testimoniare, invece, gli esiti più recenti rappresentati da grandi ritratti composti da ritagli di carta piccoli come coriandoli. Di Jun Nguyen-Hatsushiba (Tokyo, 1968) vengono proiettati tre video che, caratterizzati da una speciale e suggestiva tecnica di ripresa subacquea, ne illustrano in maniera riassuntiva il pensiero sulla storia e la cultura vietnamita. Infine Odile Decq, autrice con Benoit Cornette del progetto d'ampliamento del Macro attualmente in corso come sottolinea pure l'iniziativa *La finestra sul cantiere* che offre al pubblico la possibilità di seguire i lavori durante il loro svolgimento, della quale una selezione di documentazione sistemata all'ingresso della galleria consente di apprezzare l'esperienza professionale in campo architettonico.

Paola Pivi, Domenico Bianchi, Vik Muniz,
Jun Nguyen-Hatsushiba, Odile Decq
Roma
Macro
fino al 4 gennaio, cataloghi Electa.

cose, agli ambienti, cercano con questi un rapporto di immedesimazione, di contatto, quasi li volessero afferrare con le mani e trasportare pari pari nello spazio dell'opera. Per questo verso il ricorso dell'arte alla fotografia dimostra appieno di provenire da un insegnamento fondamentale del Dadaismo, e del grande padre Duchamp, ovvero si tratta di una tecnica che, lungi dal reintrodurre dalla finestra un illusionismo respinto attraverso la porta del pittoricismo, prosegue per altre vie a valersi della tecnica fondamentale del ready-made, è appena un altro modo per avere a che fare direttamente con gli oggetti. In fondo, in questa direzione il gesto estremo lo aveva già compiuto un fedele compagno di Duchamp, Man Ray, col ricorso al cosiddetto fotogramma, che consisteva nell'appoggiare l'oggetto direttamente sul foglio fotosensibile, escludendo la «camera», cioè l'intercapedine di vuoto ottico. E così il tatto ha vinto sulla vista.

Si potrebbe obiettare che, viceversa, molti degli artisti-fotografi qui documentati quella distanza, quella visione da lontano la recuperano, ma in questo caso si affidano a un rapporto rigido, ossessivo, di cristallina perfezione (per esempio, Darren Almond, Olivio Barbieri, Sonja Brass, Gregory Crewson). E allora, la realtà, lungi dall'apparire in una versione mediana, normale, si qualifica con qualche prefisso, diviene «iper», o «super», o esige la qualifica di «magica». A volte, nelle tecniche di lavorazione compare la serialità, ed è anche questa, se ci si pensa, una maniera per sconfinare la pretesa naturalezza della visione: questa infatti pretenderebbe il rapporto unico, esclusivo; se invece le immagini scorrono numerose, sdoppiate, frammentate, esse rivelano quel tanto di artificioso che le sottende, esattamente come quando il flusso della pellicola cinematografica rallenta, e la nostra retina non riesce a fondere le singole immagini in un'illusione di continuità. Si vedano in tal senso le magistrali «serie» della coppia svizzera Fischli e Weiss, premiate col Leon d'oro anche alla recente Biennale di Venezia.

Ma più spesso l'artista decide proprio di sopprimere la distanza ottica tra il proprio apparato percettivo e l'oggetto preso di mira, che in realtà si allarga in una vasta fetta di tessuto, vegetale o geologico, o magari anche urbano. Ne risulta un vero e proprio corpo a corpo, tra il conduttore dello scatto e quella realtà di contesto, di epidermide, che sta dall'altra parte (ma ha ancora un senso voler distinguere tra un qua e un là, o si va verso il sistema unico?). A questa fondamentale categoria appartengono le registrazioni di Paola De Pietri, Paola di Bello, Claudia Losi, Alessandra Spranzi, Thomas Struth. In altri casi ancora la foto è davvero il prelievo, l'espianto di un frammento oggettuale decontestualizzato, un mattone da costruzione che serve per comporre una sorta di trofeo, di stemma araldico, come sa fare benissimo Sarah Ciraci, apprestando delle mappe favolose e incantate.

Preparatevi alle vacanze di riparazione.

Scottati da un'estate troppo calda per partire? Rifatevi adesso. Sandokan di ottobre vi porta alla scoperta delle mete consigliate per una vacanza fuori stagione: Egitto, Piemonte, Siviglia, Lazio e Toscana. E poi, gli itinerari italiani dei Piccoli Arrembaggi, i buoni indirizzi per mangiare e dormire del Riposo del Guerriero, le pagine di InDifesa, i ricordi del Tempo Ritrovato.

In edicola per tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

